

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Terza causa. Abbandono quasi totale della poesia musicale. Esame de' più rinomati poeti drammatico-lirici dopo il Metastasio. Stato dell'Opera buffa.

LE scienze, che hanno per oggetto la ricerca del Vero, e le facoltà, che hanno per fine il perfezionar il gusto, corrono, allorchè vengono coltivate in una nazione, delle fortune affatto diverse. Le prime, qualora siasi trovato il vero metodo di studiarle, e si seguiti a mantenerlo, acquistano maggiori progressi a misura, che maggiore è il numero degli studiosi, che le coltivano; imperocchè dipendendo l'avanzamento di esse o dalla molteplicità e verificazione de' fatti replicati, o dalle deduzioni che si cavano da un principio riconosciuto come incontrastabile, tutti sono in istato di rilevare l'esattezza di quelli, e d'aggiugnere loro maggior lume colle proprie scoperte, come molti possono ancora far una convenevole applicazione di questo. L'algebra dunque, la geometria, la

nau-



hautica, l'idrostatica, l'astronomia, la medicina, la fisica, e le altre scienze consimili collà si veggono maggiormente avanzare e fiorire dove lo studio è più universale, i tentativi più costanti e più frequenti, e la libertà nell'opinare è meno ristretta. Debbonsi non ostante escludere da questa regola la teologia e la metafisica. La prima, perchè appoggiandosi principalmente sull'autorità e sul positivo, qualora si slontani da quei due punti polari, va a rischio di smarriti per via o di sfasciarsi in un laberinto di diverse opinioni contrarie non meno al conseguimento del Vero che ai vantaggi della religione. La seconda, perchè pochi essendo i principj veri su i quali s'appoggia, e dipendendo in parte dalle nozioni di certe idee oscure di sua natura non ancor definite, nè da tutti universalmente accettate, non può far di meno che non divenga arbitraria e vaga nelle sue conseguenze. Ond'è, che la regione de' metafisici è per lo più la regione degli errori, e che per ogni spirito ben fatto l'annunziargli un nuovo sistema in quella scienza non è diverso dal proporgli una nuova modificazione di falsità.

Nel.



Nelle facoltà, che hanno per oggetto il Bello, avviene l'opposto che nelle scienze. In queste l'arte di riuscire dipende tanto dalla particolare organizzazione di chi le coltiva, dal maggior o minor grado di sensibilità e di fantasia, dall'attuale disposizione di coloro che ricevono le impressioni, e dalle idee dominanti in una nazione o in un secolo; le relazioni loro sono così fine, così complicate, così difficili; la natura ch'esse prendono a imitare si ripiega, s'asconde e si mostra in sembianze così differenti or nel morale or nel fisico secondo le abitudini, gli interessi, le passioni, i climi, e i governi che a superare cotanti ostacoli non basta un talento mediocre, ma vuolsi tutta l'estensione e l'energia del Genio. Però mentre un uomo di mente assai limitata può colla fatica e lo studio aggiugner qualche particella di più alla massa generale del sapere nelle scienze naturali, e distinguersi per questo mezzo dagli altri, nessun ingegno di bassa lega per quanta cura ei ponga nell'esercitare le facoltà che riguardano il Bello otterrà giammai i suffragj del Pubblico, perchè non sarà trovato capace di poterle promuovere una sola pedata. Ed ecco il

fon-



fondamento della massima di Orazio colà dov' ei dice, che nè gl'Iddj, nè gli uomini, nè le colonne permettevano a' poeti di essere mediocri. (*)

Ora i sommi Genj sono assai rari in qualunque genere. Tal volta molti secoli scorrono senza che la Storia possa annoverarne uno solo. La pianta dell'aloë, che sta cent'anni a germogliare, altri cento a rinvigorirsi, e un secolo possia fino al suo dicadere è in generale l'emblema dell'origine, progressi, e annientamento delle arti del gusto, e di coloro che le perfezionano. Qualora suppongasi non pertanto che la loro coltura diviene comune in un popolo, questa supposizione non può andare disgiunta dal sospetto della loro mediocrità, perocchè abbandonate fra le mani del volgo, o trattate da ingegni inferiori incapaci di sollevarsi fino a quell'altezza che richiede la loro natura, non può far di meno che non divengano triviali anch'esse, e che non contraggano la

(*) *Mediocribus esse postis*
Non Dii, non homines, non concessere columnae.
 Arte poetica.



la picciolezza e i pregiudizj di chi a dispetto
pur di Minerva le vuol coltivare. In tal caso
le arti e le belle lettere sono come i vaghissi-
mi colori dell'Iride allorchè si riguardano a tra-
verso d'un prisma non ben dirozzato.

Ecco appunto lo stato in cui presentemente
si trova la poesia italiana. Una folla di poeti,
i quali, per valermi d'una espressione di Agno-
lo Poliziano, nascono in Italia all'usanza dei
funghi, piove ogni giorno sulle pazientissime
orecchie del Pubblico un diluvio di canore inc-
zie, di sonetti e di canzoni, ch'essi hanno la
temerità di chiamare anacreontiche, petrarche-
sche, o pindariche, quantunque convenga loro
siffatta appellazione colla stessa giustizia a un
dipresso che convengono ad alcuni Principi Asia-
tici i titoli, che scambievolmente si danno di
signori del corno della Luna, o di dominatori
degli Elefanti. Non potendo più applicarsi con
frutto la più deliziosa fra le arti d'imitazione
ai grandi oggetti della morale, della legislazio-
ne e della politica, come si faceva dai greci,
nè trovandosi oggimai animata da quello spiri-
to vivificante, che seppero in essa trasfondere
i Danti, i Petrarca, i Tassi, gli Ariosti, e i

Me-



Metastasj, si vede in oggi ridotta la m̄schi-
 nella a servir di patuito insignificante compli-
 mento per ogni più leggiera occasione di spo-
 salizio, di monacazione, di laurea, di nascita,
 di accademia, e di che so io, senza che altre
 immagini per lo più ci appresenti fuor di quelle
 solite della fiaccola d'Imeneo che rischiara il
 sentiero alle anime degli eroi, i quali attendo-
 no impazienti lassù nelle sfere il felice sviluppo
 del germe, o di quel cattivello d'Amore, che
 spezza per la rabbia lo strale innanzi alle so-
 glie, che chiudono la bella fuggitiva, o di Te-
 mide, che avvolta in rosea nuvoletta fa trecen-
 to volte per anno il viaggio dell'Olimpo fino
 al collegio dei dottori a fine di regalare la bi-
 lancia e la spada a saggio ed avvenente garzo-
 ne, o della povera Nice, cui si danno dagli
 amanti più epiteti contradditorj di pietosa e cru-
 dele, d'empia e benigna, di fera e di scoglio,
 di Medusa e di Aurora, d'angioletta o di tigre
 che non iscagliò contro a Giove il famoso Ti-
 mone nel dialogo di Luciano. Immagini tutte,
 le quali benchè fossero belle nella loro origine,
 e capaci di produrre un piacere inaspettato al-
 lorchè aveano il pregio della novità; sembrano



Sogni d' inferni e fole di romanzi,
 ora che lo spirito non rigusta più nè il diletto
 che nasce dalla sorpresa , nè quello che viene
 dal riflesso della loro convenienza . Da ciò de-
 riva lo spirito d'imitazione e il ricopiersi l'un
 l'altro necessario nella massima parte perchè la
 massima parte scarseggia di ricchezze proprie .
 Da ciò ancora la monotonia di pensare e di
 scrivere , dalla monotonia la servilità , da que-
 sta il languore , e non molto dopo il tedio dei
 lettori sensati , che compresi da giustissimo sde-
 gno condannano al ben meritato avvilimento
 l'arte e gli artisti , gli accademici e le accade-
 mie , le lodi e chi le dispensa . (*)

TOM. III.

G

Tra

(*) Degli elogi italiani ridotti a sonetti dice con
 molta grazia il celebre francese Signor Thomas nella
 sua storia degli elogi cap. 39. *Sono in materia di*
lodi la moneta corrente del paese. Ogn' uno la vende,
la dona, la compra, o la riceve. Di tali generi di
lodi ve ne sono per tutti gli uomini, e per tutti gli
eventi. Si lodano con sonetti un villano, un princi-
pe, un poeta, un frate, una dama, e un sarto. Ta-
li sonetti eternamente ripetuti ed eternamente obbligliati
cadono gli uni sugli altri, come la polvere sopra le
strade ove si cammina senza che tali elogi facciano
nè piccoli nè grandi più di quello che sono coloro che
gli



Tra i generi però della poesia niente v' ha più vilipeso e negletto che il dramma musicale. È cosa da stupire la contraddizione degli italiani in questo punto. Mentre tanto si deliziano nello spettacolo, mentre si vantano di essere quei fortunati coltivatori, che l'hanno sollevato alla maggiore perfezione possibile, mentre si dimostrano pieni di entusiasmo per tutto ciò che ha riguardo alla musica, soffrono ciò nonostante che la parte poetica primo fonte della espressione nel canto, e della ragionevolezza nel tutto, giaccia obbrobriosamente in uno stato peggiore di una prosa infelice e meschina, in uno stato dove nè il teatro conserva i suoi diritti,

nè

gli fanno o che gli ricevono, e si riducono ad una moda, come è una moda, un saluto, una riverenza. Che avrebbe poi detto s'avesse saputo che si fanno persino pei cocchieri e pei cuochi, e che persin la moglie d'un facchino fu nella sua gravidanza complimentata da un sonettista con questo poetico augurio;

E da te sortirà prole d'Eroi?

Del restante qui non parlasi che della maggior parte, essendo certo per altro che trovasi attualmente fra i poeti italiani più d'uno che compone con sensatezza e con gusto.



nè la lingua i suoi privilegi, in uno stato dove la musica non ritrova immagini da rendere nè ritmo da seguitare, in uno stato dove la ragione non vede alcuna connessione fra le parti, nè il buon senso alcun interesse fondato nelle passioni, in uno stato finalmente, dove s'insulta ad ogni passo alla pazienza di chi assiste alla rappresentazione, e al gusto di chi la legge. Gli insetti della letteratura, coloro cioè che ronzan dintorno alle più fangose paludi del Parnaso sono appunto i soli che ardiscano metter mano in una specie di poesia la più scabrosa, la più delicata, la più difficile di quante possa offrire la ragione poetica. Non vi dovrebbe essere il più arduo, ma non v'è in pratica impegno più triviale che il divenir autore d'un libretto dell'opera; titolo, del quale riconoscendo eglino tutto il valore lo tacciono a bella posta sul frontespizio per quell'istinto, che porta gli uomini a celar le proprie vergogne. Ed è ben ragione, che il loro destino non sia punto migliore della loro capacità. Vili schiavi dell'impresario, del compositore, del cantore non hanno di poeti fuorchè il nome, e l'obbrobrio di profanarlo. Chi compone drammi per musi-



ca è oggimai divenuto un fanciullo di scuola, che non può discostarsi dalla riga senza tema di battiture. Un fenomeno di questa natura merita, che ci fermiamo alquanto per isvilupparne le cagioni. A due (per quanto giungo a comprendere) si riducono queste. Alla voga, che ha preso in teatro il moderno canto, e al gusto eccessivo per le decorazioni. Esaminiamo l'una e l'altra partitamente prima nell'Opera seria, indi facendo passaggio alla buffa.

Si è parlato a lungo nell'antecedente capitolo del dominio che s'usurparono sulla scena i cantori, si è mostrato per quai mezzi pervennero ad ottenerlo, e si è trovata la radice dell'abuso nel trascurar i recitativi, nel porre ogni loro studio nel canto delle arie, e nello sfoggiare sù queste con mille artificiosi sminuzzamenti di voce. Posto questo principio chiaramente si scorge, che il canto è il dominante oggidì nel melodramma, che sù questo perno si raggira tutta l'azione, che la poesia ubbidiente allo stabilito sistema non è altro che una causa occasionale, un accessorio, che dà motivo alla musica, ma che dipende affatto da essa, e che per conseguenza, rinunciando ai pro-

prj



prj diritti per modellarsi sii quelli della padrona, ha dovuto metter in non cale la condotta, lo sceneggiar, l'orditura, trasandar lo stile e la lingua, perder mille situazioni vive e appassionate, accorciar i recitativi divenuti ormai fastidiosi e languidi, in una parola strozzar i componimenti per badar solo al pattuito ceremoniale di mezza dozzina d'arie cantabili, d'un duetto, d'un trio, o d'un finale tratto, come suol dirsi, pe' i capegli. E piacesse al cielo che queste arie, questi duetti, o questi finali isolati fossero tali almeno che colla loro vaghezza, novità od interesse ci ricompensassero dei sagrifizj che si fanno del buon senso in grazia del canto; terremmo allora con essi il costume, che suol tenersi coi frammenti della greca scultura, de' quali in mancanza d'una intiera statua s'ammira pure e si custodisce un braccio solo, una gamba, od una testa. Ma il fatto è, che quelli squarci staccati sono egualmente cattivi e peggiori forse che non è il restante. Dico peggiori poichè oltre l'esser privi di colorito poetico, oltre non aver armonia, nè stile, nè numero, altro poi non racchiudono fuorchè pensieri triviali e insignificanti, ribattuti un mil-



lione di volte, e simili sul teatro ai sonetti, che s'attaccano sulle colonne in occasione di laurea o di sposalizio.

*un pomeriggio
di belle
drammatiche
musicate*

La poesia, e la musica si sono ristrette a vicenda formandosi certi cancelli poetici e musicali che mantengono nella più servile mediocrità l'una e l'altra. Quantunque la musica sembri avere per oggetto diretto tutto ciò ch'è suono, e per indiretto molte cose che non lo sono, tuttavia questa idea generale si circoscrive di molto qualora si parla del canto rappresentativo in un'azione drammatica. Imperocchè egli è necessario allora non considerare il gran numero di que' corpi sonori, di quegli esseri fisici della natura che si rappresentano cogli strumenti e non colla voce. Bisogna altresì non pensare ai rapporti intrinseci che hanno i suoni fra loro, rapporti che formano, a così dire, la metafisica e l'algebra della musica, ma la cognizione de' quali non è altrimenti necessaria al cantore. Nè si dee far menzione di quella specie di melodia o sensazione aggradiabile prodotta da qualunque vibrazione sonora, e che fatta per lusingare unicamente l'orecchio va disgiunta da ogni idea d'imitazione. Ecco non per tanto che



che sottraendo dalla musica vocale gli accennati uffizj, il suo impiego si restringe solo a imitar i tuoni della umana favella. Ma il peggio è che non ogni favella, non ogni tuono di essa è proporzionato al canto. Lo sono unicamente quelli, che hanno inflessione chiara e sensibile cosicchè la loro espressione porti seco un significato da per se che non si confonda con verun altro. Lo sono i tuoni variati e distinti o per la loro gravità ed acutezza, o per la loro lentezza e velocità, essendo certo, che un uniforme e per qualunque circostanza non mai alterato grado di voce non potrebbe divenir oggetto d'imitazione per la musica. Lo sono gli accenti, che formano il tuono fondamentale d'una passione o d'un sentimento, poichè se l'anima ha per ogni sua affezione un movimento generale che la caratterizza, anche la musica, dovendo esprimere cotal movimento, avrà un tuono fondamentale, che le serva di regola. Lo sono finalmente tutti i tuoni analogi al fondamentale, o che nella progressione armonica vengono generati da esso; poichè ciascun di loro corrisponderà colla sua individuale espressione ad eccitare i muovimenti individui



compresi nell' andamento generale della passione. E questa è la cagione per cui la semplice declamazione poetica scompagnata dal canto è naturalmente meno espressiva che non è la musica; cioè perchè non trovasi in lei una moltitudine si grande di tuoni, i quali imitino fisicamente i muovimenti dell'anima. In contraccambio ha ella il vantaggio di sembrarci più verosimile, e più conforme alla natura, dal che ne viene in conseguenza, che sebbene la declamazion recitata abbia minor azione sopra i sensi, è bensì più acconcia a produrre in noi la persuasione, e pertanto ha molto maggior influenza sullo spirito. Da ciò ne ricevono ancora una ulteriore conferma i principj stabiliti altrove (*) circa gli argomenti propri del melodramma e circa la natura dei personaggi dove si fece più diffusamente vedere, che i lunghi racconti, le deliberazioni, le trame, i consigli, le discussioni politiche, morali e filosofiche, tutto quello, che v' ha nell' umano discorso di tranquillo e d' indifferente non si conviene al canto, come non gli si convengon neppure le

pas-

(*) Tom. 1. cap. 1.



passioni sordide e cupe, i caratteri freddi, composti, severi e dissimulati, quegli oggetti in somma, i quali benchè non siano *afoni* di sua natura, lo sono tuttavia rispetto alla musica vocale, perchè non le offrono varietà nè charezza di accento. Ed ecco un'altra non piccola sottrazione da farsi nella materia opportuna per la melodia drammatica, la quale, come più volte si è replicato, non può afferrare nella sua imitazione fuorchè i tratti originali e precisi delle passioni.

Nonostante la menzionata scarsità di esemplari imitabili resterebbe ancora alla musica una più che competente ricchezza, se la poesia meno schiava nella scelta degli argomenti le somministrasse tutta la copia di situazioni espressive ond'ella potrebbe servirsene. Se i greci, non avvisandosi di eccitar nelle loro tragedie altri movimenti che il terrore e la pietà ebbero pure un teatro sì patetico, sì variato, e sì ricco, con più ragione dovrebbero averlo i moderni, i quali avendo adottato un sistema drammatico più dilatato perchè più conforme al presente stato politico della società, non si sono limitati alla rappresentazione di quelle due sole

pas-



passioni, ma hanno con felicissimo evento fatto sentir sulle scene l'ammirazione, la pietà, la tenerezza, l'amicizia, la gloria, l'amor conjugale, l'amor figliale, l'amor della patria con più altri affetti consimili sconosciuti nella maggior parte dei componimenti di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide. E certo è che la varietà degli affetti e la copia de' caratteri da noi rappresentati non ha contribuito poco ad ampliar la sfera della musica, e che Temistocle, Arbace, Aristea, Megacle, Zenobia, Ipermestra, Timante e Cleonice non hanno aperto men fertile campo nè meno leggiadro alla melodia di quello che a lei aprissero in Atene i caratteri di Ecuba, Oreste, Edipo, od Ajace. Ma per un difetto prodotto dai costumi ora dominanti fra noi, la poesia non osa più trattar argomenti che non versino sull'amore, e che non si rivolgano intorno ai sospiri, ai lamenti, e alle nenie di quella passione. E ciò perchè? Perchè un inveterato costume vuole che in ogni Opera devano comparir sul teatro due donne e tal volta anche trè, della metà delle quali non sapendo che farsi il poeta perchè inutili affatto all'intreccio, nè qual occupazione dar loro, bisogna



gna pure, che pensi a trovar un pajo d'amenti, coi quali si vezzeggino a vicenda insipidamente. Vedendosi egli a tali angustie ridotto, e costretto a riserbare pei due primi personaggi le modulazioni più vere e più appassionate, che altro può metter in bocca agli attori subalterni se non sentimenti freddi e comuni da accompagnarsi parimenti con musica insignificante e nojosa? Anche esprimendo i caratteri principali non può far a meno di non coincidere spesso e ripeter le cose medesime, perchè le situazioni sono a un dipresso le stesse in tutti i drammi, e perchè gli uomini posti in eguali circostanze sempre si spiegano nella guisa medesima. Tanto più nella passione amorosa, la quale come che sia la più forte e la più intensa della natura, è tuttavia la meno estesa, uno solo essendo l'oggetto che la determina e semplicissimi i mezzi. Però forniti che siano quei pochi tratti caratteristici, che distinguono quella tal situazione, i protagonisti cadono anch'essi in idee comuni applicabili a cento casi diversi, e incapaci per conseguenza di svegliare un vivo interesse. Non somministrando il cuore altri sentimenti che quelli, che può infatti somministra-

re,



re; fa di mestieri sostituire il linguaggio della
immaginazione e dello spirito, che signoreggia-
no ampiamente nel teatro moderno, dal che de-
riva la rovina della musica e della poesia; poi-
chè siccome questa altro non fa sentire per il
comune che l'*idolo*, il *nume*, il *rio destino*, le
stelle infauste, gli *asiri tiranni*, le *ritorte*, le
catene, la *prigionia d'amore* con siffatti riem-
pitivi dell'affetto e del metro, così quella si
riduce quasi tutta ad ariette inzuccherate e a ron-
do. Nella poesia musicale italiana si verifica
esattamente quel verso, che Boileau applicava
ad un suo compatriota

E jusq' à je vous hais, tout s'y dit tendrement :
tenerezza, che sebbene talvolta da vera passione
proceda, non è per lo più che un linguaggio
convenzionale posto in uso dalla galanteria; la
quale è per il vero amore ciò che l'ippocrisia
è per la virtù. (*)

Que-

(*) Il Re di Prussia paragona l'eloquenza italia-
na alla *crema sbattuta*. Questa frase assai significan-
te potrebbe ugualmente applicarsi alla maggior parte
delle poesie musicali. Vedi *Ouvres du Philosophe de
saint-soucy*. P. II. Lett. 6.



Questo abuso è stato poi abbracciato dai compositori drammatici perchè favoreggia mirabilmente la loro ignoranza, e s'accomoda più d'ogni altro alla loro inerzia. L'anidetto patuito gergo cava d'impaccio il poeta in mille occasioni. Non sa egli come condurre avanti un'azione priva d'interesse? Un intrico amoroso gli servirà di supplemento. Gli mancano parole da mettere in bocca a' suoi personaggi? Basta fingerli innamorati che larga materia di discorso sapranno essi trovare ricorrendo ai luoghi topici della galanteria. Vuol proccaciarsi la protezione e il favore delle giovani spose delle vezzose dame, delle spiritose, e amabili cantatrici? Egli sa per una lunga esperienza che ad ottener ciò non hayvi mezzo tanto opportuno quanto il titillare sovente le loro dìlicatissime orecchie con siffatti bei concettini graziosi, piccinini, tuttti pieni d'amorini. Lo stesso dico delle similitudini posticcie attaccate in fine delle scene, lo stesso del numero e qualità dei personaggi, lo stesso della maniera d'intrecciare l'azione e dell'orditura di essa, cose tutte lavorate sul medesimo disegno, e che dispensano il poeta dal badare alla retta imitazione della natura, e alle diffi-



difficoltà che presenta un tragico lavoro acciamente eseguito. E che importa a lui della unità di pensiero e d'argomento tanto raccomandata dai gran maestri? Che della semplicità de' mezzi, della verità dei caratteri, della eleganza dello stile, della pittura del cuor umano, della forza ed evidenza delle passioni quando ha trovato il segreto di salire in Parnaso con minore fatica, e di essere incoronato d'un più facile benchè men durevole alloro?

In siffatta povertà di espressione poetica e musicale cagionata non da vizio inerente al melodramma, ma dagli abusi accidentalmente introdottivi, il gusto, che vuol pur trovare un compenso ne' suoi piaceri, va riponendo l'essenziale in ciò ch'è meramente accessorio. Gli abiti, i lumi, le decorazioni, le comparse, i cambiamenti di scena, queste sono le bellezze che si sostituiscono in oggi sul teatro italiano al piano sì felicemente seguitato, e con tante grazie abbellito da Metastasio. La poco avventurosa riuscita dei poeti, che hanno voluto imitare quell'insigne scrittore ha fatto attribuir al melodramma i difetti della loro incapacità, e perchè non hanno essi saputo superare gli inciam-



ciampi, che offrono nel presente stato della musica gli argomenti storici nel condurre passibilmente un'azione, si è con troppa fretta conchiuso, che gli argomenti tratti dalla storia e il sistema generale dell'opera italiana non si confacciano più colle circostanze del teatro. Al che aggiugnendosi la vincitrice influenza del nome francese, e i brillanti sofismi di alcuni loro filosofi altrove da me confutati, (*) gli italiani cominciano a rinunziare alle bellezze del proprio paese per adottar le foggie straniere, modellando cotesta singolar produzione del cielo italico sul gusto degli abitatori della Senna. Ed ecco che ritornando indietro da quasi un secolo degenera visibilmente la poesia musicale in una nazione dove si loda Apostolo Zeno e tanto s'ammira Metastasio, il cui genio elevato e gentile non saprebbe conciliar, se vivesse, la troppo aperta contraddizione di chi onora con sì magnifici elogj la sua memoria e fino a tal segno si slontana poi nella pratica dal suo esempio e dagli suoi ammaestramenti.

Non è facile il prevedere a qual punto di cor-

(*) Tom. I. pag. 64.



corruzione sarà portata la tragedia musicale colle
 massime recentemente adottate; ma s'è lecito
 anticipar un vaticinio più sicuro nelle cose let-
 terarie che non nelle politiche e nelle materie
 ancora di maggior importanza, asserirò franca-
 mente che nel caso che non risorga un novello
 spirito in Italia simile al nobil discepolo del
 Gravina, il quale, promovendo le di lui vir-
 tù, compisca ciò ch'egli non ebbe coraggio d'
 intraprendere, il melodramma è per cadere in
 un grado di depravazione non diverso da quel-
 lo, in cui giaceva nel secolo passato. Il Cor-
 nelio, e il Racine del teatro lirico credettero,
 che l'eccellenza dell'Opera italiana consistesse
 principalmente nella bella musica e nella bella
 poesia; si crede ora che il suo pregio maggio-
 re consista nel favellar agli occhi piuttosto che
 agli orecchi, e nell'interessare collo spettacolo
 e con le superbe comparse anzichè colla ben
 pensata modulazione e coi fiori della eloquen-
 za. Siffatto principio avrà delle pericolose in-
 fluenze sù tutto il sistema. In primo luogo dee
 ricondur sulle scene quel maraviglioso d'imma-
 ginazione, quel macchinismo arbitrario che sie-
 de benissimo in un poema narrativo, qual è l'
 epo-



epopea, ma che distrugge affatto e perverte; secondo che pensa con molta ragione Aristotele, (*) i poemi drammatici. La cagione si è perchè le orecchie, che sono le giudici nella epopea, ponno essere più facilmente sedotte dalla narrativa e farci credere le cose mirabili, laddove gli occhi innanzi ai quali si suppone che si rappresenti l'azione drammatica sono più disposti a discernere il falso dal vero, e più difficili a lasciarsi sorprendere dai prestigj della fantasia.

E giunge

*Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi
Gli animi ad agitar di ciò, cb' esposto
E' allo sguardo fedel..... (**)*

e però si va a rischio di distruggere l'illusione dello spettatore. In secondo luogo la necessità di riempire le scene in uno spettacolo, dove altro non si cerchi che di abbagliare la vista, vi ricondurrà l'uso frequente o perpetuo

TOM. III.

H dei

(*) *Poetica* cap. 24.

(**) *Segnius irritant animos demissa per aures
Quam que sunt oculis subiecta fidelibus....*

Orazio Art. poet.



dei cori, e con esso tutti gli abusi, ai quali è solito di andare soggetto, per esempio di urtare in mille inverosimiglianze palpabili e di restringer la sfera degli argomenti drammatici di già troppo limitata per gli altri motivi indicati. Sarà in ultimo luogo lo sterminio dello stile e della musica. Di quello per la regola generale che la poesia non può fare una convenevol figura nel melodramma, ove preponderi qualcheduna delle sue compagne, cioè l'armonia o la decorazione. Di questa perchè quanto più d'attenzione porgerà l'uditore allo sfoggio delle macchine e ai colpi di scena tanto meno gli resterà per la melodia, e perchè non potendo gl' impressarj, a motivo del gran dispendio delle comparse, dare ai musici le paghe considerabili che davano loro per lo passato, questi scoraggiati nell' arringo rallenteranno l' ardore per lo studio a misura che verrà meno la speranza del guadagno e degli applausi. Chi sà dirmi cosa diverrà la tragedia musicale ridotta a sì misero stato?

Le ricerche analitiche fatte finora sull' opera seria potrebbero ricevere una illustrazione maggiore dalle pruove di fatto s' io volessi imbrattar



tar la mia penna col racconto delle innnumerabili scipite produzioni, che disonorano oggidì la scena italiana. Ma contento di leggiermente accennarle, e persuadendomi che sarebbe una pedanteria mista di malignità il considerare soltanto il cattivo d'una nazione senza voler fissare gli occhi sul buono, passerò con piacere a far menzione di quelli scrittori melodrammatici, che o meritano un luogo distinto pe' i loro talenti, o non meritano andar confusi collo stolido gregge dei dozzinali oscurissimi poetastri. Vengono essi divisi in due classi. La prima di coloro, che dopo il miglioramento del melodramma hanno tentato di richiamar sul teatro il sistema francese. La seconda di quelli, che seguitarono le vestigia del gran poeta cesareo.

Paolo Rolli romano scrittore elegante e delicato, celebre traduttore del poema inglese di Milton, felice imitatore di Tibullo nelle elegie, emolo di Catullo negli endecasillabi, e seguace di Anacreonte nelle sue canzonette scrisse due melodrammi intitolati *l'Eroe Pastore* e *Teti e Peleo* di merito assai inferiore agli altri suoi componimenti. Benchè vi si scorga corre-



zione di lingua e qualche aria ben lavorata, ciò non ostante non si ritrova in essi spezzatura nè concisione nel recitativo, nè rapidità nelle scene, nè calore nell'azione, nè contrasto negli incidenti, nulla in somma di ciò che rende interessanti e vive cotali produzioni. Difetti cagionati in lui dall'aver preso ad imitare Quinaut senza poter pareggiare le sue ragguardevoli doti, e dall'aver trascurato Metastasio, di cui neppur fa menzione nella sua storica prefazione premessa alla *Teti* quantunque non gli potesse essere ignoto in tanta luce di gloria, specialmente avendo vissuto entrambi sotto la direzione di Vincenzo Gravina. Laonde il suo silenzio suppone o un troppo sfavorevole pregiudizio, o un certo livore poco degno d'un sì gentile cultor delle muse.

Carlo Innocenzo Frugoni poeta fra i primi del suo tempo in Italia per la robustezza dello stile, per la forza dell'epitettare, e per la fertilità e chiarezza delle imagini compose alcuni drammi musicali da rappresentarsi con regia magnificenza nel teatro della corte di Parma, i quali pruovano quanto siano limitati i confini dell'umano ingegno, e come una spezie di talen-



lento suppone per lo più l'esclusione d'un'altra. Non insisterò per tanto nella irragionevolezza del piano, nei caratteri arbitrarj, negli esseri fantastici personificati, nello slegamento delle scene, nella versificazione dura e poco a proposito per la musica. Perdoniamogli codesti abortivi parti di una musa invecchiata in attenzione alle altre sue cose bellissime, e contentiamoci della ingenua confessione, che fa egli medesimo della sua inesperienza in fatto di poesia drammatica. *Mal venga* (diceva il Frugoni in una lettera scritta a ragguardevole personaggio bolognese) *ai drammi musicali ed a chi primiero li pose sopra i nostri teatri a far perdere il cervello ai poeti, a far guadagnare enormi somme ai castrati, a rovinar la poesia, ad effemminare la musica, guastare i costumi. Io non so più dove m'abbia il capo. Cammino una strada, che non è in Parnaso la mia. Incesso ad ogni passo, e se non bestemmo, si è perché sono un poeta dabbene. Voi vedrete questa mia ladra fatica quando sarà finita e stampata. ecc.* Tuttavia per quella *ladra fatica* n'ebbe il poeta dugento e cinquanta zecchini di regalo oltre l'annua sua pensione, premio, che



certamente non ebbero nè l'Artaserse, nè il Catone, nè l'Ezio dell'incomparabile Metastasio. E' per altro piacevole in bocca di Frugoni la doppia accusa intentata contra ai drammi musicali cioè di guastar i costumi e di rovinar la poesia. Nella prima mi sembra udire uno dei Ceteghi, che rimprovera a Catilina la sua ribellione. Parmi nella seconda di ravvisare una di quelle donne sgraziate, alle quali l'avara natura negò il fortunato dono di piacere, che mossa da invidia anzichè da zelo pei costumi declama contro alle galanti mode oltramontane, che tanta grazia aggiungono al portamento, e vieppiù fanno apparire le naturali bellezze e la vivace leggiadria delle giovani donne più avventurose di lei. (*)

Pa-

(*) Gli autori, che avendo abbracciato un qualche genere di letteratura non sono stati ben accolti dal Pubblico, si convertono per lo più in altrettanti detrattori di esso genere. Il famoso le Metrie catrivo medico pratico si mise per vendetta a vituperare la medicina nella sua Penelope. Lo Scaligero essendo stato deriso dal Pubblico per aver creduto di ritrovare nella sua *Ciclametria* la quadratura del circolo, rivolse lo sdegno suo contro alla matematica.

Ra-



Parecchi drammi parte serj e parte buffi scritti con bella versificazione e con viste musicali ha lavorato il Signor Riniero de' Calsabigi, i quali ponno vedersi nel tomo secondo delle sue opere. Tra questi si distinguono l'Orfeo e l'Alceste benchè più celebri per la musica eccellente del Gluck che gli accompagna che per il proprio merito. La sorte di cotai componimenti è stata di aver avuto degli accusatori illustri. Dell'Orfeo è fama, che dicesse Metastasio dopo averlo letto: *In questo dramma vi sono tutti i quattro Novissimi eccettuato il giudizio.* Di fatti vi si trova la morte di Euridice, l'Inferno, e l'Eliso. Circa l'Alceste è ben nota la critica fatta da Gian Giacomo Rousseau nella lettera intorno alla musica di Gluck indirizzata all'Inglese Burney: critica che gli uomini di buon senso troveranno assai giudiziosa se vorranno riflettere alla monotonia che vi re-

H 4

gna

Racine e Boeleano incapaci entrambi d'uguagliare la facilità musicale dell'ingegnoso Quinaut s'appigliarono all'ovvio partito di metter in ridicolo l'Opera in Musica. Costoro si potrebbero paragonare ai rinegati, che divengono implacabili nemici della religione, che lasciarono.



gna dappertutto , alla poca varietà negli affetti e nelle situazioni , all'interesse che va scemando di atto in atto in vece di crescere , al poco felice scioglimento della catastrofe , e alla inverosimiglianza di alcuni incidenti . Tali sono fra gli altri il far che i Numi infernali sconsigliano Alceste dal morire , laddove sarebbe più confacente al loro carattere e al loro interesse il confermarla nella sua risoluzione , come fa la morte parlando con Apolline nella tragedia di Euripide , e la fretta altresì con cui si prepara nell'atto secondo una festa di ballo tra i cortegiani per festeggiare l'inaspettato ristabilimento di Admeto senza che in tanta allegrezza alcun si ricordi dell'assente regina , che ne dovea pur essere il principale personaggio . L'Autore il quale non manca certamente d'ingegno , nè di cognizioni avrebbe dovuto riflettere , che una composizione così uniforme e così tetrica , come l'Alceste , era forse buona per il teatro di Atene , ma che dovendosi fra noi metter in musica da un uomo conseguente a se stesso e alla poesia qual'è il Cavalier Gluk , non poteva far di meno che non istancasse la pazienza degli uditori italiani dotati da una sensibilità

tà



ta meno profonda, e avezzi a un' armonia più
 leggiera e più brillante. Avrebbe ancora dovu-
 to badare a non cadere in contraddizione con se
 medesimo; poichè dopo avere nella sua disser-
 tazione sopra Metastasio inalzato fino alle stel-
 le il merito del poeta cesareo, e poste nel più
 chiaro lume le stranezze e le irregolarità del
 sistema melodrammatico francese, s'avvicina poi
 altrettanto nella esecuzione a questo, quanto si
 disparte dal retto sentiero indicato da quello ai
 poeti italiani. Il piano adottato dal Calsabigi
 sembra essere non di fare che la poesia sommi-
 nistri da se stessa i colpi di scena e le situa-
 zioni, ma di far che le situazioni e i colpi di
 scena si tirino dietro la poesia. Dato un tale
 argomento altro egli non cerca se non di colpir
 gli occhi e la fantasia. A questo fine ei rivol-
 ge il dialogo, stiracchia l'orditura, prepara a
 suo modo gl'incidenti, e travvisa come più gli
 torna in acconcio i caratteri. *Rem quocumque*
modo rem: ecco la sua divisa. Un siffatto siste-
 ma può per accidente generar l'effetto in teatro
 qualora il compositore con una bella musica,
 il macchinista colle vaghe decorazioni, e il bal-
 lerino coll'opportuna esecuzione dei balli assal-
 ga-



gano lo spettatore da tutte le bande cosicchè non gli rimanga l'agio di badare più che tanto alla poesia. Ma svaniti che siano cotali estrinseci e passaggieri prestigi, l'uomo di gusto non potrà far a meno di non dolersi nel vedere la poesia, che dovrebbe primeggiare qual donna e regina in ogni spettacolo drammatico, servire come di mero strumento alla prospettiva e alla composizione, e in vece d'ostentare il pregio delle proprie ricchezze rimanersi come la cornacchia spennacchiata d' Orazio *furtivis nudata coloribus*. Dovrebbe sopra tutto aver misurato un poco meglio le proprie forze allorchè volle maneggiar l'arco d' Ulisse ritoccando un argomento trattato in prima da Metastasio, lo scontrarsi col quale sul cammin della gloria non è, e non può essere vantaggioso per chicchesia. Di fatti le Danaidi del Calsabigi dramma ultimamente pubblicato in Napoli è paragonato coll' Ipermestra, ciò che sarebbe uno stravagante quadro di Giordano posto accanto ad una pittura di Correggio. Se v'ha qualche carattere o qualche situazione che possa dirsi appassionata, come per lo più lo sono gli avvenimenti d' Ipermestra e di Linceo, quelle sono ricopiate dal ro-

ma-



mano originale ; del suo non ha egli messo fuorchè una serie di quadri , dove si vede essersi il poeta abbandonato alla falsa massima attribuita a Voltaire *frappez plutôt fort que juste.* L'illustre Metastasio non avrebbe certamente cominciata una tragedia colle nozze per finirla poi colla casa del Diavolo ; non avrebbe in mezzo a personaggi veri e reali fatto comparir fantastici amorini che ballassero senza necessità cogli sposi ; non avrebbe sacrificato alla vana pompa della decorazione l'orditura , la verosimiglianza e il buon senso. Nè si dee credere , che finite appena le nozze avesse egli introdotto il padre ragunando le cinquanta figlie nel tempio di Nemesi , e consigliando loro l'uccisione degli sposi senza che questi maravigliati della improvvisa lontananza in un giorno di sposalizio ne facessero qualche ricerca col fine di penetrare l'arcano , e senza che le novelle spose mostrassero la menoma renitenza ai barbari comandi del padre . Tanto più che il carattere di Danao e delle Danaidi non ci vien dipinto dall'antichità cogli abborriti e tetri colori , con cui l'ombreggia il Signor de' Calsabigi , presso al quale le figlie sembrano altrettante



te energumene sanguinarie , e il genitore compare un perfido , uno spergiuro , un mostro ; laddove nelle Supplicanti di Eschilo si quelle , che questo altro non respirano fuorchè riconoscenza , umiltà , tenerezza e divozione verso gli Dei. Mancò egli non per tanto al gran precetto di Orazio

*O la comune opinion seconda ,
O cose in ogni parte a se conformi
Fingi o Scrittore . (*)*

Nè il poeta cesareo si sarebbe immaginato , che per render interessante e teatrale la sua tragedia fosse di bisogno , che le figlie dopo aver commesso l'atroce misfatto si vestissero tutte da Baccanti , e venissero sulla scena a cantare e a ballare senza che anteriormente venga indicata la cagione di così improvvisa e furibonda allegrezza , e senza che la loro venuta abbia verun altro oggetto fuorchè quello di formar un coro e una comparsa . E trovò egli benissimo la maniera d'eccitare gli affetti , di strappare le lagrime , di dipigner a meraviglia i caratteri ,

(*) *Aut famam sequere , aut sibi convenientia fingere.*

Art. Poet.



ri, di far brillare la musica, di condurre per tre atti un'azione, e di scioglierla con somma felicità senza ricorrere al solito ripiego di Calsabigi, ch'è di far apparire l'inferno coi Demonj, mettendo in bocca loro per giunta una moralità tanto ad essi appropriata quanto lo è a S. Giovanni Evangelissa il ridicolo discorso che Ariosto gli fa tenere col paladino Astolfo nel globo della luna. Però non ostanti i suoi talenti poetici, non ostante la dovuta stima ch' esige il Signor de' Calsabigi per lo studio posto nelle cose teatrali di cui ci porge egli eccellenti saggi non meno nella citata dissertazione che nella sua lettera al Conte Vittorio Alfieri; bisogna pur accordare esser egli uno de' principali corruttori del moderno musicale teatro.

Ma non tutti i poeti del nostro tempo si sono rivolti alla imitazion dei francesi: molti ancora vi sono, che vollero piuttosto seguir Metastasio nella sua luminosa carriera somiglianti a que' satelliti, che s'acerchiano intorno all' orbita del pianeta maggiore. Il Migliavacca, l'Olivieri, il Cigna, il Damiani, e il Fattiboni lavorarono qualche componimento passabile.

le.



le. Nei drammi di Lodovico Coltellini poeta cesareo alla corte di Pietroburgo si scorge chia-
rezza di stile, varietà nelle arie, bellezza nei
recitativi, qualche scena di forza insiem coll'
arte pregevole di acconciamente innestare le
massime filosofiche nel corpo dell'azione. Lo
spettacolo altresì ha gran luogo ne' suoi compo-
nimenti, ma si trae per il comune dai fonti
della storia, e i costumi e i riti de' popoli ven-
gono osservati a dovere. Egli è un peccato,
che nell'ordire i piani non sia stato abbastanza
felice, che non dipinga i caratteri colla costan-
za che si richiederebbe, che gli scioglimenti sia-
no freddi e per lo più inverosimili, e che il
desiderio di ridurre il melodramma ad un cer-
to sistema adottato da lui, il quale consisteva
nell'intrecciar insiem nell'azione la poesia, il
ballo, la musica e la decorazione, l'abbia tal-
volta fatto cadere in istravaganze. Per tali de-
vono riputarsi nell'Antigono la scena muta dei
due fratelli Eteocle e Polinice, che comparisco-
no sul teatro nella prima scena unicamente col
fine di ammazzarsi senza profferir una parola: combattimento introdotto dal poeta per cagione
della comparsa, ma che troppo funesta fin dal
principio.



principio l'immaginazione dello spettatore non preparato ad un simile orrore. E tali sono ancora le danze fuori di luogo frapposte almeno nella maggior parte, essendo certo, che un giorno di lagrime e di lutto quale dovea essere per gli Argivi quello ove perduta aveano ad un solo tratto pressochè tutta la stirpe dei loro Re, non era il più a proposito per ordinare quattro balli differenti. Tralascio l'inverosimile cambiamento di Creonte nell'ultima scena contrario al maligno e scellerato carattere che da tutta l'antichità gli viene attribuito, e fatto solo per cavar d'impaccio il poeta terminando col solito formolario d'uno sposalizio. Gli stessi pregi e i difetti stessi s'osservano nella *Ifigenia* tragedia musicale assai lodata del medesimo autore.

Larga sorgente di poetica vena, gran rapidezza, e gran lettura di Metastasio appariscono nelle poche produzioni drammatiche stampate fra l'opere del celebre Signor Don Saverio Mattei napoletano. La traduzione de'salmi di quest'autore eseguita con ispirito, con disinvoltura e con brio benchè inesatta in più luoghi perchè troppo libera, e mancante forse di quel-



quella delicatezza e finitura, alla quale difficilmente pervengono i troppo fervidi ingegni, fa vedere, che nessuno più di lui era forse in istato di rimpiazzare la perdita dell'illustre amico se la feconda fantasia che non s'appaga di una sola spezie di gloria, o le circostanze domestiche non l'avesser costretto a rivolgere la sua attenzione ad altri diversi, lunghi e moltiplici studj. Mi confermo nella mia opinione esservando la felicità con cui ha egli trasferita nella italiana favella una scena dell'Ecuba di Euripide, la quale ci fa vivamente desiderare di veder dalla stessa mano in simil foggia vestito non solo quel poeta ma tutti gli altri drammatici antichi. Senza però ch'io inclini per questo ad abbracciare i brillanti e poco solidi pensamenti, che intorno alla convenienza del sistema drammatico degli Ateniesi col nostro ha l'autore con molto ingegno ed erudizione ma non con uguale giustezza proposti nella sua dissertazione intorno alla maniera d'interpretare i tragici greci.

Un colto spagnuolo, che con esempio non facile a rinvenirsi ha avuto il coraggio d'intraprendere in lingua non sua uno de' più diffici-



cili lavori della ragione poetica qual è la tragedia, ha parimenti voluto esperimentare le sue forze pubblicando un dramma musicale. Lo *Scipione in Cartagine* dell' Abate Colomes merita un luogo distinto fra quelli del nostro tempo, ed io non avrei difficoltà di dir che fosse il primo, se alla semplicità della condotta, alla scelta e varietà nei metri, alla ricchezza lirica delle arie, e al merito di qualche scena degna di Metastasio avesse l'autore voluto coniugare maggior rapidità nell'intreccio, più di calore nell'azione, e un più vivo contrasto negli incidenti. Altri forse avrebbe desiderato, che la virtù di Scipione fosse meno tranquilla, e che i personaggi subalterni non s'usurpassero tanta parte di quell'interesse, che dovea principalmente cadere sul protagonista; essendo certo, che sebbene il carattere di Scipione considerato filosoficamente sia grande ed eroico, non è tuttavia sì teatrale nè sì atto alla musica quanto quello di Arminia e di Lucio. La cagione si è perchè a produrre l'azione (ch'è l'anima del teatro musicale) assai più acconcio è il combattimento e il contrasto delle passioni, qualmente si vede in que' due sfortunati sposi,

Tom. III.

I

che

azione
jason

che non la saggia fermezza d'un eroe , di cui
poco si pregia la vittoria perchè poco gli è co-
stato il sacrificio . Marco Aurelio , e Plutarco
vorrebbero , che gli uomini fossero simili ad
una rocca , la quale immobile nella propria ba-
se spezza le onde , che furiosamente le romo-
reggian d'intorno , e talmente ha l' Abate Co-
lomes dipinto il suo protagonista ; ma il tea-
tro , che ha una statica tutta sua , gli vorrebbe
somiglianti piuttosto al naviglio , che sferzato
da venti contrari ondeggiava incerto del proprio
destino in mezzo ai tempestosi flutti , eccitan-
do in chi lo guarda dalla riva una sensazione
mista di timore per il pericolo del navigante e
di compiacenza per la propria salvezza . (*)

Pur-

(Lucrezio)

(*) Il problema intorno alle cagioni della delizio-
sa malinconia generata dalla tragedia che tanto ha
occupate le penne di alcuni celebri scrittori del no-
stro secolo ciò dell' Abate Du Bos , di Fontenelle ,
di Hume , e di Cesariotti si trova molto prima sciolto
mirabilmente da Lucrezio ne' seguenti magnifici versi

*Suave mari magna , turbantibus aquora ventis ,
E terra magnum alterius spectare laborem ;
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas ,
Sed quibus ipse malis careas , quia cernere suave est ,
Suave etiam belli certamina magna tuori
Per campos instruxit , tua sine parte pericli .*



Purgatezza di lingua, venustà di stile, colorito poetico, varietà e delicatezza d'immagini espresse con ottimo gusto sono le doti, che caratterizzano l'Alessandro e Timoteo del Conte Gastone della Torre di Rezzonico rappresentato anni fa nel regio ducale teatro di Parma. Pochi, o per dir meglio, nessuno fra i drammi musicali moderni è scritto con uguale vaghezza. Ha inoltre il pregio incontrastabile della novità, essendo egli stato (per quanto a me pare) il primo, che cambiando il sistema di cotoesto spettacolo, abbia renduta drammatica un'ode puramente descrittiva qual è quella dell'inglese Dryden intitolata *Gli effetti della musica a le cui sorgenti ha l'autore italiano largamente bevuto*. Un altro inglese chiamato Brovvn gli ha somministrata l'idea nella sua *dissertazione sulla unione della musica e della poesia*. In altro luogo ci converrà parlare più a lungo degl'inconvenienti e dei vantaggi annessi al metodo proposto dall'inglese. Per ora non si può far a meno di non lodare la buona intenzione di chi cercando di rimediare agli abusi del moderno teatro, propone al pubblico un tentativo di questa sorta. Nelle regioni del gusto, come



nelle vaste pianure dell'oceano molti paesi sarebbero sconosciuti ancora senza l'intrepido coraggio di alcuni navigatori simili ai Cooki e ai Draki. Eppure non sembra, che il pubblico la intenda così se giudicar dobbiamo dalla fredda accoglienza che ha fatta al dramma del Conte Rezzonico. A che attribuire quest'apparente ingratitudine? Ecco il motivo s'io non m'inganno. In primo luogo il suo stile benchè assai poetico ed elegante manca di quella mollezza e di quella facilità senza le quali non è possibile adattar acconciamente le parole alla musica. Veggasi quanto sù tal proposito s'è detto nel tomo primo di quest'opera, dove si parlò delle qualità, che deggono avere lo stile e la lingua per rendersi musicali, e dalle ragioni ivi allegate si conoscerà essere manifestamente false e insussistenti le teorie d'alcuni moderni italiani, che vorrebbero trasferire alla poesia accompagnata dai suoni le leggi medesime di stile che voglionsi per le poesie non inservienti alla musica. In secondo luogo l'argomento scelto da lui buono per un poema narrativo manca intrinsecamente di quella illusione e interesse che richiede il teatro. L'autore, imitando troppo



po esattamente il suo Dryden , ci fa intendere fin dalla prima scena che Taide e Timoteo vogliono rappresentar innanzi agli occhi di Alessandro un finto spettacolo

Non solo

*Colla voce e col suon P' orecchie e l'alma
In questo dì , ma le pupille ancora
Vuol di vano terror , di piacer vano
Affascinarti con portenti .*

Non è dunque da maravigliarsi se mancando in chi ascolta la sorpresa derivata dal creder vero ciò che gli si racconta , manca in lui l'illusione eziandio , figurandosi d'esser presente ad una mascherata in vece di assistere ad un'azione vera e reale . La natura dell'argomento è la cagion parimenti dello slegamento delle scene , succedendosi queste in tal guisa frà loro , che tolta via qualunque di esse , poco o nulla ne soffre l'intiera composizione . (*) Aggiungasi ,

I 3 che

(*) Bellissima è su questo proposito la distinzione fatta da Aristotile nel capo decimo della poetica : *Non è lo stesso il nascere l'una da un'altra , o l'una dopo l'altra cosa ,* precezzo egualmente applicabile alla successione delle scene che all'ordine degli avvenimenti .



che il protagonista il cui nome dovrebbe eccitare l'idea dell'eroismo, non m'offre nel dramma del Conte Rezzonico veruna di quelle qualità che risvegliano l'interesse. Ivi non compare magnanimo, nè eroe, nè uomo di genio, ma piuttosto un farnetico divenuto giuoco della sua eccessiva sensibilità, uno schiavo della mollezza, che ci vendica fra le sue catene dell'ascendente che aveva sopra di noi acquistato la sua fortuna. Pecca altresì nel fine morale. Volendo far conoscere i prodigiosi effetti della musica, non dovevano questi manifestarsi spingendo un giovin sovrano ad una risoluzione così violenta e disumana, come è quella di abbruciare fin colle proprie mani una popolatissima città, che, deposte le armi, era pacificamente divenuta sua suddita. Se fosse stato vero, che Alessandro (com'egli pazzamente s'imaginava) era figliuolo di un nume, questo fatto solo m'obbligherebbe a crederlo anzi prosapia delle Furie infernali che germe di Giove. Mi si risponderà, ch'egli è mosso a farlo dal desiderio di vendicar i Mani de' greci trucidati in altri tempi dai persiani, lo che ad un atto di giustizia o di patriottismo dovrebbe attribuirsi piuttosto

che



che ad un capriccio irragionevole. Ma cotal difesa non giova. In primo luogo perchè non da principio riflesso di virtù si suppone ivi che fosse spinto Alessandro, ma da macchinale furore eccitato in lui dai prestigj d'un musico e dalle istigazioni d'una cortigiana. In secondo luogo perchè nel caso ancora che un falso amore della patria determinato l'avesse ad eseguire quell'atto di crudeltà, nè il teatro, nè la filosofia dovrebbero autorizzarlo giammai esponendolo sulle scene alla pubblica imitazione. Oh mortali! Non è abbastanza feroce lo spirito della guerra senza che voi cerchiate d'inferocirlo ancor più divinizzando l'alloro che gronda di vostro sangue? E sì poco barbaro vi sembra il despotismo, che non avete orrore d'inghirlandarlo colla corona immortale, che le belle arti non dovrebbon servare fuorchè pei talenti superiori o per la benefattrice virtù?

Ma tempo è ormai di venire all'opera buffa. Se si riflette ai vantaggi che ha la commedia musicale sopra la tragedia, parrà strano che giaccia quella nell'obbrobrioso stato in cui si ritrova oggi in Italia. La sfera d'imitazione per la molteplicità de' caratteri, per la forza di



rogedia
 essi, e per la verità della espressione è più dilatata nella prima che nella seconda. Gli argomenti tragici, e conseguentemente quelli che danno motivo ad una musica nobile e patetica, devono essere meno frequenti, perchè nell'universo morale, come nel fisico, le grandi catastrofi sono più rare, e perchè, sebbene la vita umana sia una serie di muovimenti or dolorosi or piacevoli, la natura che attacca la conservazione dell'individuo allo stato di mezzo, gli risparmia, in quanto è possibile, gli estremi del dolore, come gli è pur troppo scarsa degli estremi piaceri. Attalchè la crisi d'una passione violenta non è più durevole nell'uomo di quello che lo sia in una stagione l'eccessivo rigore del freddo, o gli sconvolgimenti del tremuoto in un paese. Ora le passioni tragiche non divengono musicali se non quando sono vicine alla violenza, e dall'altra parte la classe dei personaggi illustri, a' quali appartengono esse, è di numero troppo scarso rispetto alla massa generale della nazione; quindi minore altresì esser deve la somma degli argomenti, onde formare una tragedia musicale. L'opposto avviene nella commedia. I soggetti, che vi s'introdu-



ducono, formano la classe più numerosa della società. Gli avvenimenti, che vi si rappresentano, sono frequentissimi nella vita comune. Ecco non pertanto una dovizia maggiore per il poeta nelle persone e nelle cose. *Quidquid agunt homines* è la divisa del comico. Ma bisogna andare più oltre. Le affezioni della gente popolare sono meno riconcentrate, e conseguentemente sono più aperte. I loro caratteri meno artefatti e perciò più facili ad essere rappresentati. L'accento della loro voce più sfogato e vivace, e in conseguenza più musicale. I ridicoli loro più evidenti e più caricati, che è lo stesso che dire più acconci a piegarsi sotto la mano di chi vuol imitarli. Tutto ciò deriva dalla eterna providenza di colui, che reggendo con invariabil sistema le cose di quaggiù, mette un perfetto equilibrio fra gli esseri morali, amareggiando col sospetto, col rimorso, colle spinose e tacite cure la condizione de' potenti schiavi sempre della fortuna e del pregiudizio nell'atto stesso, che alleggerisce i disagi involontarj del povero colla maggior apertura di cuore, indizio d'un' anima più ingenua, e colla non menita allegrezza, indizio d' uno spirito più contento.

Per



Per poco che il lettore voglia inoltrarsi nelle idee accennate troverà dunque, che il sistema dell'opera buffa considerato in se stesso è più ferace e più comodo di quello che sia il sistema dell'opera seria per il poeta, per l'attore e per il compositore. Lo è per il primo mercè la gran copia che gli somministra di caratteri o sia di natura imitabile. Lo è per il secondo a motivo della più facile esecuzione sì perchè i tratti dell'oggetto rappresentato sono più spiccati e decisivi, come perchè ritrova ovunque originali da poter agiatamente studiare. Lo è per il terzo a motivo della ricchezza delle modulazioni che scaturisce dalle stesse sorgenti, e dal non vedersi obbligato ad alterar la natura almeno fino al grado che s'altera e si sfigura nell'opera seria. Imperocchè il timore di non slontanarsi troppo dal parlar familiare proprio de' personaggi, che rappresentano, fa che i buffi non si perdano in gorgheggi o cadenze smisurate, e che non facciano uso di quel diluvio di note, col quale inondandosi nella tragedia le arie più patetiche e interessanti, hanno gli altri cantori non so se disonorato o abbellito il canto moderno. E questa è la ca-

gio-



gione per cui la musica delle opere buffe è ,
 generalmente parlando , in migliore stato in Ita-
 lia che la musica seria , e perchè per un moti-
 vo di quest' ultimo genere che si senta compo-
 sto con qualche novità e caratterizzato a dove-
 re , se ne trovano dieci nella musica buffa .
 Mossi da tali ragioni vi sono di quelli , che
 preferiscono ed amano , e mostrano di pregia-
 re assai più la commedia musicale , che la tra-
 gedia . E a dirne il vero , quantunque io non
 gusti nella caricatura dei buffi quel diletto in-
 timo che pruovo nelle lacrime dolci e gentili ,
 che mi costringe a versare una bella musica
 tragica , e benchè per una non so quale dispo-
 sizione del mio temperamento mi vegga sospin-
 to ad amare nella letteratura tutto ciò che par-
 la fortemente alla immaginazione e alla sensibi-
 lità senza curarmi gran fatto di ciò ch' eccita il
 riso ; nulladimeno siccome la prima legge del
 critico filosofo esser debbe di non istabilire
 massime generali su casi particolari , e molto
 meno ritraendole da se medesimo , così , riflet-
 tendo ai pressochè incorreggibili abusi dell'ope-
 ra seria , e alla maggiore verità di natura e va-
 rietà di espressione che somministra l' opera
 buf.



buffa, concederò volontieri, che non deve tac-
ciarsi di stravaganza o di cattivo gusto chiun-
que sopra di quella a questa dasse la preferen-
za.

Fin qui è vero della musica, e lo dovrebbe
essere parimenti della poesia: ma se da ciò che
dovrebbe e potrebbe essere vogliamo argomen-
tare a quello che è, resteremo sorpresi nel ve-
dere, che non havvi al mondo cosa più sgu-
jata, più bislacca, più senza gusto di questa.
Come la famosa statua di Glauco descritta da
Platone, la quale posta sul lido del mare era
stata dai flutti talmente battuta e corrosa, che
non vi si scorgeva nè un Dio nè un uomo,
ma uno scoglio informe, così i pregiudizj, e
gli abusi hanno in tal guisa sfigurata quella sor-
ta di componimento che non vi si ravvisa ve-
runa delle spezie appartenenti alla ragione poe-
tica. Per farlo vedere più chiaramente figuria-
moci un poco il discorso che tiene l'impresa-
ro coll'autore quando gli raccomanda di scrive-
re un libretto da mettersi in musica. Esso non
sarà tutto di mia invenzione; tale a un di pres-
so è stato fatto anni sono anche a me con un
aria di persuasione capace di ottener il suo in-

ten-



tento se il Messer Pandolfo , che mel fece ,
avesse trovato il Damone di Boereau per pro-
selito , o le orecchie di Mida per ascoltatrici .
Io toccherò i principali difetti dell'opera buffa
riducendoli ad una spezie di teoria .

„ I bolognesi (mi diceva egli) sbigottiti
„ dal terremoto sono stati gran tempo privi di
„ teatrali divertimenti , il primo adunque , che
„ si rappresenterà , tornerà in profitto conside-
„ rabile dell'impresario . Io ho divisato non per
„ tanto d'aprire a questo Settembre uno spet-
„ tacolo , e voglio che sia nuovo perchè il Pub-
„ blico è ormai ristucco delle anticaglie di Me-
„ tastasio , di cui (sebbene sia il primo dram-
„ matico del mondo) vuolsi fare quell'uso che
„ si fa nelle case dei vasellami d'argento e del-
„ le gioje di gran valore , le quali si cavano
„ fuori in una occasione straordinaria , mentre
„ il restante dell'anno s'adoperano altre masse-
„ rizie più triviali .

„ Potrei accomodarmi all'uso corrente d'Ita-
„ lia che è quello di strozzar i drammi di quell'
„ autore , levando via a capriccio il più bello
„ per inserire in sua vece arie e duetti fatti da
„ qualche versificator dozzinale ; dal che resta-

„ no



„ no essi così sfigurati , e mal conci che più
„ non gli riconoscerebbe il padre che li gene-
„ rò , se per nuovo miracolo di Esculapio tor-
„ nasse a viver fra noi . Ma non mi piace sif-
„ fato costume . L'eunucare un povero poeta
„ che non ha fatto alcun male , è crudeltà che
„ ripugna al buon cuore . Il sostituire poi a
„ ciò che a lei manca le altrui fanfaluche o le
„ mie è cosa , che pute un cotal poco di pro-
„ sunzione .



„ jo di scudi per un libretto, il quale alla fin
 „ fine val meno assai d' una canzonetta passa-
 „ bile?

„ Io vi credo a bastanza istrutto ne' principj
 „ dell' arte drammatico - musicale ; nulladime-
 „ no siccome trattasi del mio guadagno o del-
 „ la mia perdita , così mi permetterete , che
 „ vi dia alcuni suggerimenti , dai quali non vi
 „ dovrete dipartire .

„ Non vorrei , che il dramma fosse intiera-
 „ mente serio , perchè vi vorrebbono troppe
 „ spese , nè tampoco buffo del tutto , perchè si
 „ confonderebbe colle opere dozzinali . Vorrei
 „ che fosse di mezzo carattere (lo che in so-
 „ stanza vuol dire , che non abbia alcuno) che
 „ facesse piangere e ridere allo stesso tempo ,
 „ che il giocoso entrasse in una lega , che mai
 „ non ha avuta col patetico , che ad un' aria ap-
 „ passionata tenesse dietro una di trambusto , e
 „ che aprisse campo di mostrar la sua abilità
 „ alla virtuosa *Pelosini* , che spicca nel tenero ,
 „ e virtuoso *Gnaccarelli* , che sostiene la par-
 „ te di buffo per eccellenza . Non vorrei nem-
 „ meno , che l' argomento fosse tratto dalla sto-
 „ ria ; esso diverrebbe troppo serio , nè sareb-
 „ be



» be buono per altro che per comporre secondo le leggi di Aristotile, le quali nulla han
 » che fare coll' opera: mi piacerebbe bensì che
 » ci entrassero dentro dei cangiamenti di scena
 » e delle macchine in quantità secondo il gusto de' francesi. Oh quei francesi hanno sfiorato il bello in tutte le cose! Oltre che le
 » decorazioni piacciono moltissimo al popolo,
 » io ho desiderio di far vedere una bellissima
 » dipintura d' una prigione, e d' un bosco, che
 » si trovano nello scenario preso ad affitto.

» Voi altri poeti avete certe regole di stile
 » che vi fanno lambiccar il cervello per tornire
 » re acconciamente un periodo. Si dice, che
 » v' abbia con i suoi precetti comunicata cotal
 » malattia contagiosa un maestro dell' arte,
 » chiamato Orazio, e che i greci, e i francesi
 » v' abbiano fornito l'esempio. Quanto a me
 » vi dispenso volontieri dalla eleganza, e se vi
 » piace, anco dalla grammatica, insegnandomi
 » l' esperienza che si può senza l' una e senza
 » l' altra riscuoter sul teatro un durevole appa-
 » plauso. Non ha guari che si replicò più di
 » quaranta volte sulle scene un' opera buffa do-
 » ve un' aria cominciava

Lei



Lei si figuri adesso

„ e finiva con uguale proprietà di sintassi

Lei l'asino sarà.

„ La vostra malizia applicherà senza dubbio le
„ ultime parole al poeta.

„ Ho sentito dire altresì, che il ridicolo co-
„ mico dev'essere cavato dalla esperienza non
„ tratto dalla fantasia, che si devono studiare
„ profondamente gli uomini prima d'esporli sul
„ teatro, che le debolezze di temperamento non
„ i vizj di riflessione, i difetti nati da una
„ stranezza di pensare innocente non i delitti
„ odiosi e nocivi sono la materia propria della
„ scena comica, che questa materia dee rap-
„ presentarsi abbellita da un colore alquanto ca-
„ ricato e forte ma non esagerato, con cert'al-
„ tre filastrocche che voi altri autori dite es-
„ servi state prescritte dal buon senso. Ma vi
„ torno a dire, che il buon senso non è fatto
„ per noi. Il teatro non ha altra poetica che
„ quella delle usanze, e poichè queste voglio-
„ no, che deva ognor comparir sulle scene un
„ martuffo con un visaccio da luna piena, con
„ una boccaccia non differente da quella de' leo-
„ ni che si mettono avanti alla porta d'un gran

TOM. III.

K

„ pa-



„ palazzo, con un parruccone convenzionale, e
 „ con un abbigliamento, che non ha presso al-
 „ la civile società nè originale nè modello ;
 „ poichè è deciso, che cotal personaggio ridi-
 „ colo abbia ad essere ognora un padre ba-
 „ locco, od un marito sempre geloso e semi-
 „ pre beffato, od un vecchio avaro, che
 „ si lascia abbindolare dal primo che gli sa-
 „ destramente piantar le carote, poichè il co-
 „ stume comanda, che per tariffa scenica de-
 „ vano mostrarsi in teatro ora un Olandese
 „ col cappello alla quakera, che sembri muo-
 „ versi colle fila di ferro a guisa di burattino,
 „ ora un francese incipriato e donnajuolo, che
 „ abbia nelle vene una buona dose d'argento
 „ vivo, ora un goffo tedesco, che non parli d'
 „ altro che della sciabla e della fiasca, ora un
 „ Don Quisciotte spagnuolo, che cammini a
 „ compasso come figura geometrica, pieno di
 „ falsi puntigli, ed abbigliato alla foggia di due
 „ secoli addietro ; poichè insomma tutto ha da
 „ essere stravagante, esagerato, eccessivo e fuo-
 „ ri di natura, voi mi farete la grazia d'ac-
 „ comodarvi mandando al diavolo quanti pre-
 „ cettori v' ammonissero in contrario.

„ V²

„ V' avverto, che non dovete introdurre più
 „ di sette personaggi, nè meno di cinque. Sa-
 „ pete qual carattere devono avere le due pri-
 „ me parti. Al terz' uomo, ovvero sia al *te-*
 „ *nore* darete carattere sostenuto di padre, di
 „ vecchio, di geloso, di mercante Olandese, o
 „ di qual più vi aggradi. Se colui che fa la
 „ parte del padre ha quindici o vent'anni me-
 „ no del figliuolo poco mi cale. Il viso accon-
 „ ciamente forbito, il rossetto in buona dose
 „ e la lontananza aggiustano ogni cosa. Ma che
 „ il rimanente de' personaggi parli assai poco,
 „ imperocchè quei, che mi sono toccati in sor-
 „ te quest' anno cantano male. E siccome l'
 „ amore è il regno delle donne, e l'anima del
 „ teatro così v' avvisarete di fare, che il pri-
 „ mo uomo sia innamorato della prima donna,
 „ e il secondo della seconda; senza codesta leg-
 „ ge non ci sarebbe verso di contentar le mie
 „ virtuose, le quali vogliono ad ogni modo
 „ smaniar un tantino in presenza del pubblico.
 „ E poi questi amori o siano principali, ovve-
 „ ro di episodio si confanno mirabilmente col
 „ genio della musica. In ricompensa del disa-
 „ gio potrete sceglier i mezzi che più v' aggra-



„ dino per maneggiare lo scioglimento. Ne fo
 „ così poco conto della condotta che nulla mi
 „ cale se và piuttosto così che altrimenti.

„ Ho la buona sorte di avere un primo uo-
 „ mo dotato di voce snodatissima e leggiera ,
 „ onde converrà aprirgli campo acciocchè brilli
 „ al suo talento. Egli ama poco il recitativo ,
 „ dal che ne siegue , che voi dovete essere
 „ estremamente laconico a costo ancora di affol-
 „ lare gli avvenimenti , ma si compiace nelle
 „ ariette principalmente , in quelle dove si può
 „ gorgheggiare come sono le romorose , o che
 „ chiudono qualche comparazione . E siccome
 „ incontrò una volta assai bene cantando il

Vo solcando un mar crudele ,

„ così vorrebbe un'aria lavorata sullo stesso
 „ metro e con delle parole consimili . Se non
 „ vi vien fatto di lavorarla , come ei vuole ,
 „ poco importa , attaccheremo quella stessa , e
 „ tutto andrà a dovere. Sarà poi mio pensie-
 „ ro far che il maestro vi adatti sopra una
 „ musica sfoggiata e pomposa , e affinchè spic-
 „ chi di vantaggio la di lui abilità , faremo
 „ nascere una tenzone musicale fra la voce del
 „ cantante e un qualche strumento con botte ,

„ e



„ e risposte da una parte e dall'altra , che sarà proprio una delizia .

„ Vi metterete un solo duetto , il quale , come sapete , appartiene esclusivamente al primo uomo e alla prima donna . Guai se venisse cantato da altri che da loro ! Nascerebbe un dissidio poco minore di quello che accese in altri tempi i Geminiani contro ai Petroniani per la Secchia rapita . A fine di schivar le contese fa di mestieri parimenti , che tutti i personaggi cantino per ordine le loro ariette incominciando dal primo uomo o dalla prima donna infino all'ultimo , e siccome vorrei , che vi si mescolasse il buffo , così non farebbe male un finale dove tutti cantassero ad un tratto . Meglio poi se ci entra nelle parole un non so che di mulinello , di tempesta , di zuffa o di cosa , che apporrebbe gran fracasso . Allora l'orchestra batterebbe fuoco , e gli uditori sguazzerebbero per l'allegrezza . Egli è vero , che codesti finali rassomigliano per lo più ad una sinagoga di ebrei anzi che ad un canto ben eseguito , ma nelle cose di gusto non bisogna essere cotantato sofistico .



„ Avrete cura di fare , che tutti gli attori
 „ abbandonino il teatro dopo aver cantato le
 „ loro ariette , e che verso la fine dell' atto
 „ vadino sfilando a poco a poco . Cotal costu-
 „ me mi piace assai ed è caratteristico dell'
 „ opera . Lascio poi in vostra balia il tirar giù
 „ a grado vostro l' ultimo atto ; basta che sia
 „ curto , che non vi si frammezzino arie d' im-
 „ pugno , nè decorazioni importanti , e che i
 „ personaggi alla perfine si rappattumino insie-
 „ me così che ogni cosa fornisca amichevolmen-
 „ te . Mi direte , che ciò non si conviene , e
 „ che anzi l' ultimo atto dovrebbe essere il più
 „ vivo e incalzante . Ma coteste sono sottigliez-
 „ ze dell' arte , nelle quali non me ne intrico .
 „ Quello , ch' io so è , che fornito il secondo
 „ ballo , l' uditorio va via , e che i suonatori
 „ e virtuosi non vogliono più faticare . ”

Con tali principj , su quali s' aggira in prati-
 ca tutto l' edifizio dell' opera buffa , non è da
 maravigliarsi se i lettori non degnano di gitta-
 re uno sguardo sul libretto , se il poeta da so-
 vrano , quale dovrebbe essere , è divenuto ligio ,
 e se va a soquadro ogni cosa . Da questa pro-
 scrizion generale vanno esenti pochissimi scrit-

to-



tori. Se Girolamo Gigli, e Goldoni hanno fatta in questo genere qualche composizione passabile, il loro merito è comparativo, e non assoluto. Essi non devono confondersi tra i Bavj o i Mevj, ma qual distanza fra loro e gli Aristofani o i Terenzj? Ma se l'Abate Casti applicherà a siffatti lavori, la sua vivace immaginazione, il suo talento pieghevole, e il suo stile agiato e corrente (cercando però di rammorbidente alquanto secondo i bisogni della melodia, e mettendo un poco più di contrasto e di forza nelle situazioni e nei caratteri) avrà egli frà poco la gloria di regnare senza rivali sul teatro buffo italiano. Mi fanno pensare in tal guisa il Teodoro Re di Corsica, e molto più la Grotta di Trifonio due commedie musicali di questo poeta, che si sono rappresentate nella Imperial Corte di Vienna, e che ci fanno desiderare di vederne sortire altre molte dalla stessa penna.

